

**Concorso indetto dal C.I.D.R.A.  
"Dalla guerra alla Costituzione repubblicana:  
coltivare la memoria storica  
per costruire presente e futuro".**

Classi 3A e 3B  
C.i.o.f.s. Imola

Sezione 1: Prodotti artistici finalizzati alla sensibilizzazione o  
rivitalizzazione dei valori e dei luoghi.

Modalità scelta: Racconto/Opera letteraria.

LA RESISTENZA DI TERESA E MARTINO

Tutor Gloria Pederzoli  
Insegnante Vania Bertozzi  
Coordinamento Paolo Koussis

Il racconto che segue è opera di fantasia, i luoghi e i personaggi sono inventati, mentre i fatti storici sono reali.

*Qui vivono per sempre gli occhi che furono chiusi alla luce,  
perché tutti li avessero aperti per sempre alla luce.*

Giuseppe Ungaretti

## I. Don Becca

Sulle colline di Imola c'è una località che si chiama Fontane. Ora non ci vive quasi più nessuno, ma nel 1940 vivevano a Fontane 60 famiglie. Famiglie che seminavano, vendemmiavano, aravano, raccoglievano, mietevano e allevavano bestie. Come in tutti i posti dove ci si conosce tutti, le persone si scambiavano favori e maldicenze, litigavano e poi bevevano un bicchiere di vino nella cantina, i bambini correvano per i campi e la domenica una campana suonava.

Tutto era andato avanti così per lunghissimo tempo e anche l'inizio della guerra non aveva cambiato molto, a Fontane.

Il prete, Don Becca, portava le notizie, era in contatto con amici suoi, diceva, che lo tenevano informato.

A Fontane la politica interessava a pochi, solo il signor Piero Albonetti, detto Pieretto per la bassa statura, teneva dei gran comizi. Era il proprietario di quasi tutti i terreni di Fontane ed era fascista.

Teresa, quando era bambina, prima della guerra, amava un gioco che la faceva ridere sempre. Succedeva così. Don Becca arrivava una volta alla settimana, nel tardo pomeriggio, a casa di Teresa e si faceva versare un bicchiere di vino rosso da suo padre. Teresa allora si avvicinava.

- Perchè il signor Albonetti è fascista?

Il padre la guardava male.

- He!Perchè gli conviene Teresina, perché gli conviene!- rispondeva invece Don Becca sbattendo forte sul tavolo il bicchiere di vino vuotato in un colpo. Amava il vino e ne beveva molto, ma non si ubriacava mai.

- Se il Duce non avesse fatto picchiare e torturare i contadini e gli operai, se le camicie nere non avessero avuto mano libera contro i sindacati e le organizzazioni dei lavoratori, cosa sarebbe successo Teresina?

A quel punto il padre di Teresa cominciava a tirarla per un braccio, ma Don Becca la guardava interrogativo. Era un omone di cinquant'anni, aveva le guance rosse, il tono della voce severo, le sopracciglia folte erano vicine e formavano una ruga profonda tra gli occhi buoni.

- Che non ci sarebbero più stati padroni don Becca!

Teresa era contenta di sapere la risposta.

Il prete allora annuiva con un sorriso strano e triste, appoggiava la schiena alla sedia e guardava lontano, fuori dalla finestra, si alzava in piedi, stirava i pantaloni pieni di rattoppi con le sue mani grandi e usciva mentre il sole tramontava.

Teresa lo osservava mentre si arrampicava su per la strada ripida che portava alla chiesa. Sarebbe arrivato col buio. Ma Teresa sapeva che Don Becca non aveva paura di niente e di nessuno, tantomeno della notte.

Tutti volevano bene a Don Becca e quando, prima dalla curia e poi dalla Casa del Fascio di Imola vennero a fare domande sul prete, "Fa politica?", "Sapete con chi parla?", "Ospita qualcuno nella canonica?", i parrocchiani di Fontane rimasero muti facendo segno di no con la testa.

Infine il podestà mandò il commissario prefettizio.

Quando la Millecento imboccò la strada per Fontane sobbalzando sulle buche, Teresa e gli altri bambini e ragazzi, attraverso i campi, veloci come il vento, corsero ad avvisare il prete.

Era il mese di febbraio. La neve caduta nei mesi precedenti era stata ammassata in grandi cumuli intorno alla canonica che adesso erano ghiacciati e si sarebbero sciolti solo in primavera.

Il commissario prefettizio trovò Don Becca in tenuta da caccia, indossava un enorme cappotto sporco di fango e un vecchio cappello di pelliccia

consumato sulle orecchie che lo faceva sembrare un orso, aveva due fucili da cinghiale a tracolla, un coltellaccio alla cintura e una bottiglia di rosso in mano.

Il prete in due passi fu alla macchina e aprì lo sportello posteriore, si sporse dentro con tutta la testa brandendo la bottiglia: -Gradite un goccio? L'autista si voltò di scatto, spaventato, vide che Don Becca sorrideva con tutti i denti in vista e gli occhi, sotto le sopracciglia folte, da animale selvatico, luccicavano.

Il commissario prefettizio arretrò nell'angolo più remoto del sedile posteriore, ingessato nel cappotto nero.

- Non bevo la mattina, disse

- E' perché non va a caccia! Io sono stato su alle quattro del mattino, con una galaverna che non le dico! Se non mi davo una caricata non lo prendevo mica quello lì con questo freddo!- Don Becca non parlava, urlava. Tirò fuori la testa dall'abitacolo e con un gesto indicò un grosso cinghiale appeso per le zampe a un legno messo di traverso sul portone della canonica.

- Un maschio- sbraitò con orgoglio- l'ho portato giù dalla macchia sul groppone!

E visto che il suo invito a bere era stato rifiutato, posò la bottiglia e si sfilò lentamente il coltello dalla cintura. La sua faccia gioviale diventò serissima.

- Ma voi cercavate qualcuno per caso? Io adesso ci avrei da lavorare.

A grandi passi, con ancora i fucili a tracolla, si avvicinò al cinghiale, affondò con precisione il coltello nel ventre e tirò una riga netta, asciutta e perfetta.

Il commissario prefettizio non si mosse.

Don Becca iniziò a tagliare le carni con abilità.

Teresa e gli altri ragazzi erano nascosti nel pagliaio, nel più assoluto silenzio. Vedevano il prete, armato di tutto punto che puliva il cinghiale, una cosa che avevano visto fare ai loro padri decine di volte, in cui non trovavano nulla di strano. Ciò che stonava era quell'uomo immobile, con la faccia bianca, che faceva paura a tutti, ma che pareva lui stesso avere una gran paura di Don Becca.

Dopo un bel po' Don Becca tornò a prendere la bottiglia e si sedette per terra. Aveva le mani tutte insanguinate e anche il naso perché se lo strofinava spesso. Allungò il braccio verso il commissario prefettizio, in silenzio, come a fare cin cin, tracannò un gran sorso e poi ruttò.

Dal sedile posteriore dell'auto si udì una parola, che i bambini dal pagliaio non capirono perché fu detta tra i denti, con voce secca, come un ordine. E subito l'autista scese dall'auto, chiuse lo sportello e la Millecento del commissario prefettizio partì in una nuvola di fumo, scoppiettando giù per la strada piena di buche, in mezzo ai cumuli di neve. Don Becca si girò verso il nascondiglio dei ragazzi alzando la bottiglia e urlò con la sua faccia tornata sorridente:

- E' venuto a dirmi che non beve la mattina!- e diede una gran sorsata.

## II. Teresa

La guerra, che era parsa fino a quel momento una cosa lontana, dopo l'otto settembre del Quarantatrè, arrivò anche a Fontane. Uomini macilenti si aggiravano di notte in cerca di un nascondiglio, di vestiti civili e qualcosa da mangiare. Erano i soldati italiani allo sbando che fuggivano. E dietro di loro arrivarono l'esercito tedesco e i repubblicani.

L'atmosfera intorno a Fontane cambiò di colpo e Teresa si chiedeva se era lei, a sedici anni, a non essere più in grado di essere felice o se invece la tensione e il peso che sentiva erano reali. La spensieratezza l'aveva abbandonata, sentiva intorno a sé una preoccupazione stratificata, un silenzio freddo tra le persone e sguardi sfuggenti dietro le finestre.

C'era un ricordo sfocato, annesso, nascosto, un ricordo che nei momenti di lucidità la trafiggeva come un coltello, come se prima di quel momento fosse stato troppo lontano e poi all'improvviso, se lo ritrovasse davanti, reale, vero quasi da poterlo toccare.

Quel ricordo era sua madre. Sua madre era morta quando lei era molto piccola e siccome nessuno le raccontava mai nulla di lei, Teresa aveva giocato con i pochi ricordi che aveva, li aveva amplificati, ridisegnati, aveva creato storie in cui lei e sua madre ridevano e cucinavano oppure curavano l'orto. Sapeva che non erano ricordi veri, ma servivano a colmare il buco che sentiva profondo come un pozzo dentro di lei.

Fu un giorno in cui pensava a sua madre che bussarono alla porta. E prima che lei potesse aprire, la porta venne sfondata, anche se non era chiusa a chiave. Un uomo in divisa urlava in tedesco e altri uomini in divisa rovistavano dappertutto e rompevano i piatti e le sedie e le poche cose che erano in casa. L'uomo che urlava aveva una pistola in mano e le chiedeva cose a cui non poteva rispondere perché non capiva e ad un certo punto aveva sparato in aria e aveva fatto un buco nel soffitto. Il tempo si era fermato e dopo il boato l'unica cosa che Teresa riusciva a pensare era quando suo padre pochi anni prima aveva aggiustato il tetto perché quando pioveva l'acqua sgocciolava in casa e dovevano mettere delle pentole sul pavimento.

Poi l'uomo che urlava le aveva puntato la pistola alla fronte e piano piano gliela aveva fatta scivolare fino alla punta del naso. Teresa sentiva il metallo freddo e la paura la fece rimanere ferma, diventò come un piccolo animale, come una preda in presenza del predatore, tenne gli occhi bassi, il corpo perfettamente immobile, il respiro come filo silenzioso.

Allora l'uomo smise di urlare, la indicò agli altri soldati, iniziò a toccarla con un dito e a ridere, come se la prendesse in giro con odio, un odio che riversava su di lei, ma che sembrava provare anche verso gli altri soldati, verso gli oggetti della casa e tutto quanto lo circondava. La spinse con le mani e le si avvicinò, aveva occhi azzurri freddi e affamati. La spinse di nuovo, Teresa capì che voleva che cadesse e lei cadde. Gli altri risero. Allora lui scopri i denti e sputò per terra, vicino ai suoi piedi. Se ne andarono. La stanza era più luminosa di quanto fosse mai stata, dalla porta rotta entrava la luce del pomeriggio.

Al tramonto suo padre arrivò trafelato con un ragazzo che Teresa non riconobbe. La guardarono come a cercare qualcosa nel suo corpo, lei non si era mossa per tutto il tempo, lo sputo del militare tedesco si era asciugato, la casa era tutta in disordine.

Si alzò in piedi, suo padre e il ragazzo sembrava avessero paura di toccarla e respiravano forte per la corsa. Teresa prese la scopa e si mise a raccogliere i piatti rotti.

### III. Martino

Il cortile in estate era polveroso, la terra era gialla, come dorata, soffice e calda. I piedi nudi lasciavano un'impronta perfetta. Le impronte dei piedi di Martino si confondevano con quelle delle oche e degli altri animali che vivevano in cortile.

Quando Martino usciva di casa i cani, le galline, le oche, la vecchia capra, gli correvano incontro e tutti quegli occhi diversi chiedevano briciole di pane e carezze.

Gli animali non avevano nomi: erano Capra, Coniglio, Maiale Grande, Maiale Piccolo. Quando venivano uccisi e mangiati subito altri, appena nati, li rimpiazzavano e Martino fin da piccolissimo aveva dovuto nutrirli e occuparsi di loro.

Teresa era nata in quello stesso cortile di Fontane.

Martino, che aveva il permesso di entrare nelle stalle, una volta aveva fatto vedere a Teresa la scrofa che partoriva.

Martino non andava a scuola, aveva fatto solo due classi e poi aveva smesso per aiutare la sua famiglia. Teresa lo invidiava tantissimo per questo, la scuola era un posto con le regole in cui il corpo dentro il grembiule diventava quello di una femmina che non deve sporcarsi e invece Teresa si sporcava e voleva stare a casa con gli animali e aiutare Martino.

Teresa e Martino avevano seppellito in vari punti del cortile diverse cose che avevano trovato: sassi dalle forme strane, un corno di capriolo, un vecchio portafoglio vuoto e un gattino morto.

Ogni settimana disseppellivano le cose per vedere se c'erano ancora e com'erano cambiate. La cosa che cambiava di più era il gattino e a un certo punto avevano deciso che forse era meglio tenerlo sottoterra.

Un altro gioco che facevano era la "corda". Martino aveva legato una corda al ramo di un pioppo sull'argine del fiume, dovevano darsi la spinta e arrivare all'altra riva senza bagnarsi.

Ma il gioco preferito in assoluto era il fortino. Con l'aiuto degli altri bambini di Fontane Teresa e Martino avevano portato decine di sassi dai campi e dal fiume e avevano costruito un muro pericolante dietro al quale ci si barricava tirando terra, pietre, rami e patate marce a quelli che facevano gli assalitori.

"Le femmine non possono giocare" aveva detto una volta Guido Albonetti, il figlio del fattore.

"Ma questo fortino l'ho costruito io con Martino!". Teresa era diventata rossa ed era furiosa fino alle lacrime.

"L'ho costruito io con Martinoooooooooo..." Guido le aveva fatto il verso e gli altri bambini avevano riso.

Il sasso aveva colpito Guido in piena fronte. Lui era rimasto con la bocca aperta, fermo, con gli occhi che guardavano fisso e le palpebre che sbattevano. Quando aveva visto il sangue aveva iniziato a urlare e piangere come una fontana ed era corso a casa.

Teresa aveva cercato Martino con lo sguardo e lo aveva visto in piedi sul fortino.

Due giorni dopo Martino era su un carro, in mezzo ai materassi, alle sedie e alle poche cose della sua famiglia. Teneva Coniglio tra le mani e aveva la faccia gonfia per gli schiaffi che aveva preso da suo padre. Il fattore li aveva cacciati via.

Teresa e suo padre guardarono il carro fino alla curva. Quando scomparve Teresa corse al pioppo sull'argine del fiume, prese la corda che Martino aveva legato al ramo e si lanciò sull'altra riva. Si lanciò tante volte e la sera le sue mani erano senza pelle e bruciavano.

#### IV. Teresa e Martino

- Dopo che il fattore ci ha mandati via, ci siamo trasferiti a Borgo. Ho fatto il bracciante, il fabbro, il muratore. I miei sono ancora lì. So che stanno bene, ma io non posso tornare a casa.

Martino parla piano, anche se sono nascosti in un buco scavato nel greto del fiume e la sua voce calma si confonde con il rumore dell'acqua.

- Perché non puoi tornare a casa? - chiede Teresa

- Sto in montagna adesso.

Teresa sa cosa vuol dire.

- E perché sei tornato qui?

- Sono stato a Imola ieri notte, abbiamo manomesso alcune trebbiatrici perché le SS non possano raccogliere il grano. E' ormai ora della mietitura.

- Infatti vedo che hai le occhiaie - Teresa ride e fa come per toccarlo sotto gli occhi, come quando erano bambini e si prendevano in giro. Ma hanno perso quella confidenza e la sua mano rimane a metà strada.

- Voglio aiutarvi anche io - dice allora.

- Se ci vuoi aiutare vai da Don Becca, sa tutto e ti dirà cosa fare. Tuo babbo se lo sa ti ammazza prima dei nazisti... -

- Figurati. Se non ti ha ammazzato il tuo, che ha perso un podere per colpa tua..

Teresa sorride, invidia Martino come quando era bambina e vuole fare quello che fa lui. Vuole essere indipendente come lui e coraggiosa come lui.

Martino prende una sigaretta dalla tasca, la accende.

- Mi ricordo che gli hai tirato il sasso in fronte, a Guido, per difendermi.

- Era un viziato, borghese e gradasso - Martino continua a fumare, e si distende sulla paglia che qualcuno ha messo dentro quel nascondiglio per renderlo più comodo.

- Da quando in qua usi questi paroloni? Quando eravamo bambini a malapena sapevi scrivere!

- Da quando leggo molti libri - Martino con la sigaretta ancora in bocca chiude gli occhi. Si vede che è stanco.

Teresa gliela sfilava dalle labbra e la getta nel fiume che scorre sotto di loro. Decide che adesso che lui dorme può guardarlo. Sono cresciuti come fratelli fino a quando lei ha avuto dieci anni e lui dodici. Sono passati solo sei anni da quando lo ha visto su un carro con la faccia gonfia di schiaffi. E adesso è il 27 luglio 1944 e sono nascosti dentro un buco perché lui è un partigiano e lei sta per diventare forse qualcosa di simile, forse anche lei avrà una pistola e andrà in giro a sabotare macchine trebbiatrici e automobili dei nazisti e finalmente avrà un paio di pantaloni perché con la gonna non si può fare la partigiana. Oppure avrà un mitragliatore o... Martino apre gli occhi, non dormiva. Teresa sostiene il suo sguardo.

- Mi hai tolto la sigaretta perché mi vuoi baciare?

Martino si avvicina, lei non si sposta di un centimetro.

Arriva la notte e ci sono due ragazzi addormentati dentro una tana, sul fiume.

## V. Inverno

- Sono ragazzi - Don Becca tracanna in un sorso solo, come suo solito, tutto il bicchiere che lo sconcertato padre di Teresa gli ha messo davanti. Poi si alza, si stira le pieghe dei pantaloni con le sue mani grandi e se ne va.

- Ma... -

Il padre di Teresa rimane solo in mezzo alla stanza, si sente improvvisamente vecchio e tagliato fuori dalla storia, mentre Don Becca, che pure è più vecchio di lui, c'è dentro fino al collo, alla storia, e anche sua figlia Teresa.

Teresa fa la staffetta partigiana. Usa la bicicletta, proibita agli uomini, per trasportare viveri, ordini, posta, armi e stampa clandestina.

Teresa pedala anche tutta la notte. Dorme dove capita: per strada, dentro cascinali abbandonati, nei fossi. Si sveglia e pedala ancora.

Imola viene bombardata dagli alleati per agevolare l'avanzata delle loro truppe: dal 13 maggio 1944 all'aprile 1945 centocinquanta incursioni aeree sganciano più di 1500 bombe, uccidono duecentodiciotto persone e ne feriscono quattrocento.

Teresa pedala.

La repressione nazifascista si fa sempre più feroce man mano che la Resistenza si rafforza.

Teresa pedala.

Quell'inverno, a Fontane, insieme alla fame, alle privazioni, al freddo, si aggiunge la necessità di convivere con la paura e con la morte.

Teresa pedala e quando torna a casa è sfinita, ma ha ancora la forza di rassicurare suo padre e passare da Don Becca.

Don Becca le consegna le lettere di Martino che le arrivano da Monte Battaglia, da Casetta di Tiara, da Cà di Malanca.

Teresa risponde alle lettere e pedala. Non sente la fame, non sente il freddo, non sente la paura in quel lungo inverno. Quello che sente è l'urgenza, come se le sue gambe e la sua bicicletta, il suo pedalare facessero avvicinare più velocemente la fine dell'inverno, la fine della guerra, la fine dell'occupazione nazifascista. Non si ferma Teresa perché pedalare la avvicina a Martino e la stanchezza non le fa sentire l'ansia quando una lettera tarda ad arrivare.

- Nessuna lettera oggi Teresa - Don Becca le sta di fronte. Sono nella cripta della chiesa di Fontane, ci sono viveri, vestiti, libri, giornali, lettere che Don Becca si impegna a far avere alle formazioni partigiane della zona.

- Ma c'è questo pacco da portare a Dozza, stanotte -

Teresa pedala.

## VI. Primavera

I corpi dei partigiani sono magri, i loro vestiti logori e sporchi, sono armati fino ai denti, non vogliono abbandonare i fucili con cui hanno dormito tanti mesi. I loro occhi sono selvatici e attenti come quelli dei lupi, e come i lupi sanno la fratellanza e la morte. Hanno sedici, vent'anni. I più vecchi non arrivano a trenta.

La loro vita sarà tutta cristallizzata in questo momento, ma loro ancora non lo sanno, perché credono di essere giovani e che tutto debba ancora succedere, invece tutto è già successo e la loro giovinezza è rimasta accanto a qualcuno che non è più con loro, dentro a case rase al suolo dai mortai o dentro un pozzo\*.

Teresa tiene due fotografie nella sua mano, quella di sua madre e quella che le ha regalato Martino, mentre posa insieme ai suoi compagni della 36<sup>a</sup> Brigata Garibaldi Bianconcini.

Martino non è tornato e il suo nome è in una lunga lista piena di onori. Fontane è in festa, l'Italia è libera.

Teresa cammina verso il fiume, entra nella tana e si adagia sulla paglia, a occhi chiusi.

*\*Il riferimento è al Pozzo Becca dove furono ritrovati i corpi di 16 prigionieri politici, torturati e uccisi dalle SS e dalle Brigate Nere pochi giorni prima della liberazione di Imola*